

## Cristo, luce del mondo!

*Lectio di Gv 9, 1-41*

La guarigione dell'uomo cieco dalla nascita costituisce la seconda tappa del cammino catecumenale delineato dalle letture evangeliche della III, IV e V domenica di Quaresima dell'anno A. In esso Gesù si presenta come la "luce del mondo" che dona all'uomo la capacità di vedere e riconoscere Dio nella storia. Introduciamoci nel Vangelo chiedendo la grazia dell'apertura degli occhi, fissando il nostro sguardo di fede su Gesù, sul cieco e sui farisei.

### *Gesù*

- Considerando lo sviluppo narrativo del racconto evangelico, appare subito evidente che la presenza di Gesù in esso sia legata al momento iniziale e a quello finale. Questo dato ha un significato spirituale importante: Gesù è il principio e la fine di tutta l'esistenza cristiana. È esattamente il contenuto delle parole che vengono ripetute ogni anno nella liturgia della luce che apre la Veglia pasquale, quando viene detto che Gesù, la "luce del mondo", è l'alfa e l'omega a cui appartengono il tempo, la gloria e la potenza per tutti i secoli.
- Fissiamo il nostro sguardo su Gesù. Ci troviamo a Gerusalemme ed è sabato. Il Maestro è in compagnia dei suoi discepoli. Ad un tratto, mentre passa lungo una via, concentra la sua attenzione su un mendicante che chiede l'elemosina. È un cieco dalla nascita. I discepoli notano Gesù che gli si fa vicino. Come il samaritano della parabola, vede e si prende cura del povero. Il suo atteggiamento è differente da quello che manifestano i discepoli, i quali vedono il povero, ma più che avvertire e condividere nel cuore la sollecitudine del Maestro, sono toccati dalla questione teologica relativa alla sua condizione di cecità: è cieco per i suoi peccati o per quelli dei suoi genitori? Nella visione della cultura biblica ed extra-biblica, la malattia e il dolore erano considerati la punizione divina per i peccati propri o delle generazioni precedenti. Gesù prende le distanze da questa visione della malattia e del dolore dando un'altra interpretazione: la realtà della malattia e della sofferenza fanno parte della realtà dell'uomo e non devono essere riconducibili necessariamente all'esperienza del peccato. Patire una malattia insieme al dolore che essa può comportare significa comprendere la vita in una maniera globale e non solo come caratterizzata dalla presenza della salute e delle gioie quotidiane. Aggiunge, inoltre, che il dolore e la malattia hanno una portata salvifica nella misura in cui si ricollegano con il misterioso disegno della Provvidenza divina. Tuttavia questa concezione è possibile solo per mezzo della fede. Al contrario, una visione solo umana dell'esistenza rischierebbe di rapportarci al dolore e alla malattia come ad un problema, o come qualcosa che può essere definito "disgrazia", ovvero, una realtà che difficilmente può essere inclusa nell'esperienza della "grazia".
- L'intento del Maestro non è in ogni caso quello di fare una lezione di teologia, bensì quello di prendersi cura dell'uomo che ha di fronte. Lo fa componendo un medicamento fatto di terra mescolata con la sua saliva. In questo agire di Gesù, analogo a quello della creazione dell'uomo, c'è una concezione di salvezza come creazione rinnovata attraverso il dono della salvezza integrale. Per questo Gesù è stato inviato. In questo invio è inscritto il nostro invio. Egli l'ha detto: «*Come il Padre a mandato me, così io mando voi*» (Gv 20, 21), che vuol dire che anche noi, in quanto membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa, in forza del Battesimo, partecipiamo alla sua missione: la salvezza di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.
- Nella parte conclusiva del racconto, Gesù ricompare. Il testo dice che si fa nuovamente presente all'uomo che egli ha guarito dopo che «*seppe che l'avevano cacciato*». È importante questo particolare perché Gesù sta per porgli una domanda fondamentale che deve portare il cieco guarito a

comprendere la relazione con colui che gli ha fatto ottenere il dono della vista. Una cosa è stare dalla parte di un uomo potente, di fronte al quale tutti si inchinano, altra cosa è stare dalla parte di un uomo su cui si concentrano sospetti e giudizi negativi. Il cieco guarito è disposto a stare con Gesù e ad essergli riconoscente nonostante abbia sperimentato sulla propria pelle, a causa del suo nome, di essere sottoposto ad un procedimento giudiziario sommario e all'esclusione dalla sinagoga. È un segno evidente che il cieco non intende prendere le distanze da Gesù, semmai vuole vedere in profondità chi egli sia.

### *Il cieco nato*

Il racconto della guarigione del cieco delinea il percorso, in varie tappe, attraverso il quale avviene la maturazione della fede nel cammino di discepolato.

- Innanzitutto, il cieco è uno che si fida di Gesù. Questo si evince nell'atteggiamento di accondiscendenza davanti alle azioni che Gesù compie in suo favore. Chissà quante persone passavano lungo la via in cui era solito tendere la mano per chiedere l'elemosina. Chissà quante persone hanno avuto parole di commiserazione verso di lui: un cieco, dalla nascita per giunta, non era semplicemente uno sfortunato, era proprio un maledetto; la sua cecità era la manifestazione evidente che Dio non era dalla sua parte. Per la prima volta sente che qualcuno, di cui avverte prima i passi che si dirigono verso di lui, e poi, tra le voci della folla, le parole che danno della sua condizione una lettura nuova. Sono parole, quelle che ode, che gli fanno capire che Gesù gli è vicino più di qualsiasi altra persona che lui abbia prima conosciuto. Più dei suoi stessi genitori. Il cieco nato fa l'esperienza per la prima volta di sentirsi capito e accolto. Esattamente come la samaritana nel momento in cui Gesù, senza moralismo e pregiudizi, dice la verità della sua vita. Anche lei si apre all'incontro e accoglie Gesù e la sua parola, proprio perché si sente rispettata, capita e accolta, come non aveva fatto nessun altro in precedenza.
- Quando Gesù gli spalma il fango sopra gli occhi, gli chiede di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. Il cieco sente che deve fidarsi. Senza esitazione si mette a disposizione ed esegue quello che gli viene chiesto. È l'immagine di un uomo profondamente affidato alla cura di uno poco più che sconosciuto. Forse non ne ha sentito parlare, certamente ne conosce il nome, perché quando gli viene chiesto: «chi ti ha aperto gli occhi?», risponde: «L'uomo che si chiama Gesù». La **prima tappa** dell'itinerario del cieco nato è tutta significata nell'incontro con "un uomo chiamato Gesù", diverso da tutti quelli che hanno incrociato la sua via, capace di rispetto, comprensione e accoglienza tali da suscitare in lui fiducia e affidamento. È tuttavia un inizio segnato ancora dall'ignoranza. Il cieco dopo aver riacquisito la vista riesce ad avvertire che l'incontro con Gesù ha prodotto un cambiamento radicale ma non è ancora dentro una relazione. Quando i vicini gli chiedono dove si trovi l'uomo che l'ha guarito, il cieco risanato risponde: «Non lo so». Il cammino discepolare non è ancora iniziato. C'è solo un grande entusiasmo e gratitudine per quanto l'incontro ha prodotto.
- La **seconda tappa** è piuttosto articolata. Essa abbraccia tutta la sezione dell'*indagine giudiziaria* messa su dai farisei per verificare l'accaduto, perché la guarigione del cieco è avvenuta contestualmente alla trasgressione del sabato. Né Gesù, né colui che è stato da lui guarito, si sono mostrati attenti all'osservanza del riposo sabbatico. Potremmo dire che l'incontro con Gesù ha comportato una buona dose di guai. Nell'ottica della dinamica del cammino discepolare, questo ripresenta la parola del *Siracide* che dice: «se vuoi servire il Signore preparati alla prova» (cfr 2, 1). Il possibile discepolo comprende la propria relazione con Gesù nel momento in cui è soggetta al vaglio nel crogiolo delle conseguenze spiacevoli. Di fronte a queste si è necessariamente chiamati a prendere posizione. Il cieco è abbastanza grande per assumersi la responsabilità delle sue azioni. Così dicono i genitori: «chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà da sé». È questa una esperienza che matura sempre di più nel cuore del cieco guarito: la consapevolezza che la propria vita è già in qualche modo legata a quell'uomo speciale che l'ha rivoluzionato radicalmente e non solo dal punto di vista fisico. Ora è un uomo libero chiamato ad assumersi la propria responsabilità. Quando per l'ennesima volta i farisei gli chiedono di fare il resoconto dell'accaduto, il cieco ironizza dicendo: «volete forse diventare *anche* voi suoi discepoli?». Quel "*anche*" è già un'ammissione implicita di qualcosa che si è fatto posto sempre più prepotentemente nel suo cuore: *essere discepolo*. I farisei indignati dall'ironia gratuita prendono le distanze e ribattono seccamente: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè!». Il cieco guarito

non si schernisce. Si sente riconosciuto, ma soprattutto si sente di testimoniare che l'uomo Gesù, artefice del cambiamento profondo avvenuto nella sua vita, è un uomo che viene da Dio. Lo dice senza giri di parole: «*Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*».

- È maturato nel cuore del discepolo il **terzo passaggio**: la confessione della fede, che non consiste nel conoscere un elenco di verità rivelate, ma nel riconoscere che Gesù è il "Figlio dell'uomo". «*Credo, Signore*» è la risposta di fede del catecumeno che è chiamato con tutta la vita ad aderire personalmente a Cristo, prendendo posizione nei suoi confronti. Il cieco ora vede, e vede in modo pieno, oltre l'apparenza dell'uomo Gesù di Nazareth, la presenza del Figlio di Dio. *È un percorso, quello vissuto dal cieco che infine vede pienamente con i sensi e con la fede, che chiede ai discepoli di tutti i tempi di verificare il proprio cammino di discepolato, facendo memoria del principio, ovvero l'incontro personale con Gesù, del processo di maturazione attraverso i passaggi della vita e le prove, e infine, dell'esperienza, che solo la fede dischiude, di trovarsi di fronte il mistero di Dio che chiede di essere riconosciuto nelle trame della storia e nel volto dell'uomo.*

### *I farisei: i veri ciechi*

I personaggi che accanto a Gesù e all'uomo cieco dalla nascita risaltano particolarmente nel racconto sono i farisei. Sono i veri ciechi del racconto. Leggendo attentamente questo brano del Vangelo, così come in molti altri brani ad esso affini, si possono ravvisare alcuni motivi che inducono la cecità. In parte sono stati già accennati ma è bene evidenziarli meglio.

- Per prima cosa, penso che la saggezza popolare dica una cosa facilmente verificabile quando afferma che "non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire". Parafrasando si potrebbe anche dire: "non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere". C'è nei farisei del racconto una difficoltà a vedere che nasce proprio da questo: essi hanno una visione totale della vita piuttosto chiusa. Quando ci si rapporta alla realtà con precomprensioni rigide è difficile vedere oltre ciò che ci si aspetta di vedere. Se nella testa e nel cuore di un uomo si radica l'idea che Dio punisca i peccatori mandandogli le malattie e facendogli sperimentare dolore è chiaro che vedendo il cieco non posso vedere altro che un uomo che Dio ha giudicato degno di questo. Se nella testa e nel cuore dell'uomo si radica anche l'idea che la relazione con Dio consista nell'osservanza esteriore e precisa dei precetti contenuti nei primi cinque libri della Bibbia, la *Thorà*, è chiaro che non si può fare a meno di pensare che la vita del credente si misuri sulla base dell'osservanza scrupolosa non essendoci altro modo per misurare la fedeltà a Dio. Se quindi Dio è concepito come giudice e come ragioniere che manda strali ai peccatori e calcola le opere degli scrupolosi è chiaro che una espressione evangelica come: «il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato», è difficile da comprendere e da accogliere. Concepire un Dio che si china sul povero, se ne prende cura, e lo chiama a vivere una relazione con lui, in una parola, un Dio di misericordia, può essere solo il risultato di un cammino di conversione originato dall'incontro con la persona di Gesù, unico vero rivelatore del volto d'amore del Padre.
- C'è un altro aspetto che emerge. È difficile riconoscere la presenza di Dio nella storia e nell'esperienza personale se si accoglie parzialmente la Parola di Dio. I farisei ascoltavano volentieri i libri consegnati al popolo da Mosè, l'unico profeta degno di essere ascoltato, mentre non consideravano sullo stesso piano e meritevoli di ascolto i libri dei Profeti. Ai discepoli di Emmaus Gesù lo dice, quasi rimproverandoli: «Stolti e tardi di cuore nel credere la Parola di Mosè e dei Profeti». L'accoglienza parziale rende difficile il discernimento della presenza di Dio nella storia. Anche Giovanni Battista aveva dei dubbi sull'identità di Gesù e mandava a chiedergli per mezzo dei suoi discepoli: sei tu, oppure dobbiamo aspettarne un altro? Gesù risponde: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, ecc. Dice una cosa semplice: illuminate la storia con la Parola accolta con cuore aperto per riconoscere i segni della presenza del Regno! Magari dei segni piccoli e insignificanti, tuttavia capaci di far sorgere nel cuore la speranza e la fede in Dio, Padre di misericordia.